La “Via Crucis” di Tisato

Il pittore, molto apprezzato e stimato (ha esposto anche a Parigi nel 1981), segue la corrente dell’Informale, una tendenza affermatasi agli inizi degli anni Cinquanta in Europa, America e Giappone in quel clima di profonda sfiducia nei valori conoscitivi e razionali seguito alla seconda guerra mondiale. Il rifiuto della forma, figurativa e non, fa in modo che gli artisti esplorino le possibilità espressive della materia fino a trasformarla in oggetto d’arte essa stessa e ciò vale per Fautrier, Tapies, Alberto Burri e anche per Tisato che nei suoi arazzi, magico intreccio di fili colorati, non rappresenta il mondo esterno bensì immagini mentali. Profondamente irrazionalistica, l’informale si riallaccia all’impressionismo (il colore come macchia), al movimento dadaista nel rifiuto della cultura, al surrealismo nella valorizzazione dell’inconscio e all’espressione nella violenza dell’immagine, pertanto non può adattarsi alla rappresentazione della vicenda umana e divina di Cristo che nella Via Crucis deve diventare per i fedeli epifania, rivelazione del sacro.

Tisato ha dovuto recuperare la tradizione, la pittura primitiva del Trecento, meditando soprattutto su Giotto, sul bianco e l’azzurro che predominano negli affreschi con le storie di S. Francesco nella Basilica di Assisi e in quelli della Cappella degli Scrovegni a Padova.

Per sua stessa ammissione il pittore in questo lavoro essenzialmente “liturgico” ha tenuto presente le conclusioni del Concilio Vaticano II secondo cui ogni uomo è sacerdote e nelle singole stazioni, alcune veramente poetiche per esempio la “Terza Caduta” e “Cristo denudato”), ha trasfuso la propria esperienza di vita sentendosi simile al monaco che dipinge l’icona non secondo i canoni dell’arte ma seguendo la luce della sua fede.

Daniela Sinigalliesi, La Squilla maggio 1984